

L'analisi

di FRANCESCO DAVERI

La nuova lunga marcia: il welfare universale

Pechino deve correggere i suoi squilibri se vuole continuare a crescere

S secondo il Fondo monetario internazionale non c'è paese al mondo che sia cresciuto più rapidamente della Cina negli ultimi 36 anni. Dal 1980, cioè da quando Deng Xiao Ping cominciò ad attuare le riforme economiche di graduale apertura al mercato per avviarsi al sistema di capitalismo di Stato oggi prevalente, il Pil cinese si è moltiplicato per 27, a seguito di una spettacolare crescita media annua del 9,7 per cento.

Durante questo periodo di tempo la crescita economica si è anche tradotta in grandi miglioramenti di benessere per il cinese medio. L'aumento stellare del prodotto combinato con la «one child policy» (la regola demografica che ha drasticamente frenato l'aumento della popolazione) ha trasformato la crescita del prodotto interno lordo in una inusuale rapida crescita del Pil pro capite, cresciuto di 20 volte in 36 anni al ritmo di un incredibile +8,3 per cento annuo.

Con la crescita è anche crollato il numero dei poveri, a conferma di una delle regole auree dello sviluppo economico, la legge del «trickle down», dello sgocciolamento della buona salute dell'economia sulla società. L'esperienza storica insegna, infatti, che, quando l'economia cresce rapidamente partendo da livelli di estrema povertà, le variabili sociali tendono a migliorare in automatico anche in assenza di politiche di welfare, cioè di politiche sociali specificamente rivolte a migliorare la sanità e l'istruzione. Così è stato nella maggior parte dei paesi che hanno sperimentato un boom economico (anche in Italia negli anni cinquanta e sessanta del Novecento). E così è avvenuto anche nella Cina di Deng e dei suoi successori.

Da qualche tempo però nel paese del Dragone hanno cominciato a suonare vari campanelli d'allarme che preoccupano le autorità cinesi. Dopo il 2008 la crescita è ripartita quasi ai ritmi precedenti (oggi il Pil galoppa ancora del 6,5

annuo) ma solo grazie ad un massiccio piano di investimenti pubblici associato a politiche di credito facile che hanno favorito una crescita insostenibile del settore immobiliare.

Come in altre parti del mondo, quando il mercato della casa ha cominciato a battere in testa, i bilanci delle banche sono peggiorati e così anche l'esposizione debitoria di famiglie e imprese. Preoccupate del futuro e del limitato accesso al welfare, le famiglie hanno continuato a risparmiare (il risparmio in Cina vale ancora il 48 per cento del Pil) e questi capitali vengono prevalentemente impiegati nel paese (l'investimento è ancora al 45 per cento del Pil). Ma gli impieghi interni del risparmio sono a bassa redditività e così i conti non tornano. Lo sgocciolamento di una crescita un po' ridotta rispetto al passato non basta più a rimediare ai tanti problemi sociali irrisolti soprattutto delle zone più remote del paese.

Serve — le autorità cinesi lo sanno bene — un riequilibrio nelle fonti della crescita: meno export e meno risparmi e investimenti improduttivi, più consumi e più efficienza. Facile a dirsi, difficile a farsi. L'esigenza di muoversi verso un sistema di welfare più universalistico e meno categoriale di quello oggi esistente è un ingrediente fondamentale di questa strategia. La propensione al consumo infatti sale solo con la fiducia. E il recupero della fiducia richiede che le famiglie cinesi si sentano più tutelate da politiche pubbliche che li garantiscano di fronte agli eventi sfavorevoli dell'esistenza (la malattia, la disoccupazione, l'invecchiamento). Come realizzare un welfare universale per un paese di 1,35 miliardi di abitanti senza ucciderne le capacità di competere è però un rebus di cui nessuno per ora conosce la soluzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

